

Liceo Ginnasio Statale Orazio

# PENSA

NUMERO 6



Febbraio 2018

# PENSA

Liceo Ginnasio Statale Orazio

**Coordinamento:**

Chiara Cuzzocrea

Valerio Rossi

**Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:**

Giulia Antolini

Chiara Cuzzocrea

Rachele Mattei

Marco Pauletti

Federico Persia

Niccolò Rencricca

Irene Rusconi

**Copertina:**

Beatrice Wielich

**Grafica:**

Giulia Antolini

Se hai commenti o suggerimenti puoi contattarci a:  
[giornalino.orazio@gmail.com](mailto:giornalino.orazio@gmail.com)

# SOM

**Editoriale**

*Chiara Cuzzocrea*

5

**Esperimento “Senso Comune”**

*Irene Rusconi*

6

**Lui non aveva paura della mafia**

*Chiara Cuzzocrea*

8

**Quale futuro per i quotidiani cartacei?**

*Marco Pauletti*

9

**Effetto Weinstein**

*Irene Rusconi*

10

**L'Ingegnoso hidalgo sbarca a Roma**

*Irene Rusconi*

12

**Le numerose irregolarità**

*Giulia Antolini*

15

**Alice siamo noi**

*Niccolò Rencricca*

16

**Il verde sta bene con tutto**

*Rachele Mattei*

18

# MMA

# RIO

# 6

**PENSA**

# editoriale

“

Dopo il grande successo riscosso dall'edizione speciale per la Notte dei Licei Classici, il giornalino scolastico “Pensa” torna con l'edizione di febbraio.

Questo mese è stato denso di avvenimenti all'interno della nostra piccola realtà, basti pensare alle Giornate del Protagonismo Studentesco, che con alti, e purtroppo fin troppi bassi, ci hanno insegnato sicuramente tanto. Potremmo citare anche i mille impegni scolastici che ci hanno occupato le giornate, come alternanza scuola-lavoro, prove comuni e simulazioni di terza prova. Anche fuori dalla nostra quotidianità scolastica, siamo stati toccati da tristi eventi, come la sparatoria avvenuta lo scorso 14 febbraio in una scuola della Florida, negli Stati Uniti. Lo scopo che ci siamo prefissati con questa edizione è quindi di aiutare gli studenti a passare questo arduo periodo, intrattenendovi con storie di vita forti, che facciano riflettere ma che ispirino gli studenti nelle loro ore a scuola.

In questo numero vengono trattate varie tematiche, dalla lotta contro la violenza sulle donne (Rusconi III L) alla lotta contro la mafia (Cuzzocrea IA), dall'arte (Antolini 4I) al giornalismo (Pauletti, nostalgico dell'Orazio), dalla musica (Rencricca II A) all'ecologia (Mattei III L) fino alla danza (Rusconi II L) e all'antropologia (Persia, nostalgico dell'Orazio)

Ringraziando ancora di cuore Giulia Antolini per l'immenso impegno nel curare la grafica di questo progetto, vi auguro buona lettura!

”

Chiara Cuzzocrea



# ESPERIMENTO SENZO COMUNE

TRA I MALI  
DELLA COMUNICAZIONE  
E DELLA DEMOCRAZIA

di Federico Persia, nostalgico dell'Orazio

“Senso Comune” è un programma di Rai 3 che va in onda ogni sera alle 20.15 a partire da questo Settembre. Modulato sul format di “Common Sense” (BBC), propone allo spettatore il commento a varie notizie d'attualità di diverse coppie di ogni estrazione sociale e culturale, nonché di differenti regioni italiane. Si pone come una sorta di esperimento socio-antropologico, dove vengono esaltate e messe in rilievo le opinioni del cittadino comune sugli argomenti più disparati. Quello che cattura il pubblico, e su cui regia e montaggio insistono, è un'atmosfera di familiarità e curiosità verso queste persone, che lo porta inevitabilmente a proiettarsi ed identificarsi in loro. Vedere queste persone nor-

malissime, così simili a noi, avere un pulpito privilegiato, un palcoscenico (la televisione, in Rai, ossia la rete che dovrebbe fornire un servizio pubblico) da cui decantare le proprie più intime convinzioni fa sentire lo spettatore medio coinvolto, importante. Viene persuaso, portato a credere che ciò che ha da dire, i suoi giudizi, contino qualcosa. Che siano, addirittura, richiesti. Lo spettatore, inconsciamente o meno, si sente in diritto di opinare e dibattere su qualsivoglia campo, per il solo fatto di avere in effetti delle opinioni in merito. In fondo è quello che succede anche con i social network, e già una voce autorevole aveva evidenziato il problema: «*I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima*

**«I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli».**

*parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli».* Così, lapidario, Umberto Eco poneva la questione. Le conseguenze di questo vero e proprio delirio d'onnipotenza di massa sono sotto gli occhi di tutti: i no-vax che seminano disinformazione e si rendono pericolosi per la comunità non vaccinando i figli; le chiacchiere di soggetti assolutamente non qualificati, i quali denigrano il lavoro fatto dagli ingegneri italiani sulla sonda Rosetta o dalla Cristoforetti (solo perché nella loro totale ignoranza credono che i soldi possano essere “spesi meglio”), che ricevono visibilità mediatica; e la lista può continuare all'infinito. Perché, in definitiva, è questo il cancro della società odierna, in special modo in Italia: dare spago a questi individui, alle coppie di “Senso Comune” (tassisti, ombrellai, ballerine in pensione), invece che mettere tra parentesi queste voci e lasciare spazio a chi di competenza. Si tratta di lavorare, a partire dal lascito di Umberto Eco, su questo: come combattere tali tendenze in un mondo dove chiunque si esprime per il semplice motivo che ne ha la possibilità, ma non gli strumenti. Sicuramente il primo passo è mettendo alla berlina un programma come “Senso Comune”, che si fa portatore di un paradigma di valori nocivi e pericolosi, in onda per di più su una rete pubblica e perciò le cui colpe ancora più gravi. Del resto è un problema che attanaglia la democrazia fin dalla sua alba. Il grande Socrate rimproverava alla democrazia ateniese proprio questo: il non rispettare il “criterio di competenza”, il permettere anche a chi non ne ha le conoscenze di deliberare e giudicare a piacimento, con la maggioranza come unico discriminante. Per queste sue posizioni la democrazia lo ha ucciso, grazie a questo sistema la democrazia ha avuto modo di ucciderlo. È inaccettabile proprio nella prospettiva di questo evento che tutt'oggi

non solo si permetta a tali *imbecilli*, per dirla con Eco, di presentare la propria opinione, ma che gli si riservi anche uno strumento d'eccezione come la televisione, a maggior ragione se in una fascia oraria con grande risonanza. Platone, prendendo le mosse da Socrate, sviluppa e concretizza il già citato “criterio di competenza”: è la conoscenza il discriminante privilegiato, elevato a valore del potere, e non la maggioranza. Il filosofo-governatore è l'unico a poter salvare la città e le sue leggi perché ha una “*straordinaria preparazione*” (Platone, *Lettera VII*), un livello che può raggiungere solo chi è “*veramente e schiettamente filosofo*” (*ibidem*), cioè chi per più di 35 anni si è sottoposto a un continuo e profondo studio di tutte le discipline, al fine di sviluppare uno sguardo sinottico e propriamente filosofico (Platone, *Repubblica 538d-ss.*). È a questo paradigma che bisognerebbe guardare, e non solo in campo politico. Per queste ragioni un programma come “Senso Comune” dovrebbe indignare, fare scandalo, perfino portare l'utente a richiedere la censura – ma ciò non avviene. La meritocrazia è straordinariamente un valore che nessuna forma di governo o corrente politica ha effettivamente mai elevato a Valore. Vista da destra o da sinistra, è stata bistratta e derisa; le grandi ideologie del Novecento l'hanno demonizzata e ostracizzata dal nostro sistema democratico. Ne consegue che l'opinione comune è stata viziata, fino a porre una forma perversa di egualitarismo al di sopra di tutto il resto, dove tutti *«hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel»*. La deriva finale di questo processo è presto detta e ha un sapore apocalittico: un Paese dove le linee politiche di partito vengono decise attraverso un sondaggio online, e l'incompetente ha la pretesa di metter bocca e criticare il lavoro di chi è qualificato e ha studiato per raggiungere tale qualifica. Un Paese nel quale non è la competenza a fare da guida, ma la voce arrogante dell'ignoranza.

# LUI NON AVEVA PAURA DELLA MAFIA



di Chiara Cuzzocrea I A

È il settembre del 1990 e Padre Pino Puglisi, che sarà poi soprannominato “3P”, viene nominato parroco della chiesa di San Gaetano nel quartiere Brancaccio, nella periferia di Palermo. Conosce la zona, è nato lì cinquantatré anni prima da una modesta famiglia. Sa bene anche che Brancaccio ha dato i natali a tantissime figure di spicco di “Cosa Nostra”, organizzazione mafiosa siciliana, e che in quei giorni continua a dare nuove braccia alla manovalanza criminale. Sa che la mafia è il pane quotidiano, che solo i suoi uomini meritano il rispetto a Brancaccio, che controlla e decide tutto. Eppure non sembra curarsene, si presenta ai suoi parrocchiani con un sorriso e tanta voglia di fare. Nei tre anni che trascorrerà a San Gaetano, Padre Puglisi ha modo di osservare quanto la presenza mafiosa abbia logorato il quartiere e la sua gente: a Brancaccio mancano le scuole superiori, un ambulatorio, una palestra popolare. Le strutture ci sono o potrebbero essere ricavate, ma l'indifferenza delle istituzioni e la paura delle persone non permettono ai lavori di partire. I bambini e i ragazzi, una volta terminate le scuole elementari, sono costretti ad andare lontano dal quartiere per continuare gli studi e tantissimi, troppi, di loro ci rinunciano e vagabondano per le strade. Il parroco questo lo apprende in poco tempo e si dedica a raccogliere i giovani per toglierli dalla strada, dalla criminalità. Dopo ardui sforzi riesce a fondare il Centro Padre Nostro, un centro che accoglie e recupera i piccoli. E con loro, cerca di recuperare anche gli adulti. Adulti che sono

spaventati dalla grande forza di volontà del sacerdote, che in una società sottomessa alla criminalità spicca per la naturalezza con cui dimostra di non aver paura neanche di morire. Inutile dire che la mafia si renderà conto del pericolo che questo Parroco senza paura rappresenta, e si appresta ad eliminarlo. Nel settembre del 1993 Padre Pino Puglisi viene ucciso con un colpo di pistola alla nuca sul ciglio del portone di casa. La mafia ha ucciso Padre Pino Puglisi. Ma cosa, o meglio chi, è la mafia? La mafia sono i tre uomini che hanno eseguito l'omicidio? La mafia sono i pezzi grossi che l'hanno ordinato? No, la mafia è molto di più. La mafia è chi riscuote il pizzo, ma anche chi lo paga. La mafia è chi corrompe, ma anche chi viene corrotto. La mafia è chi prepotentemente impone il suo potere, ma anche chi si sottomette. La mafia è chi tace perché ha paura, chi tace perché non c'entra, chi tace perché si tiene fuori dai guai. La mafia è chi, ascoltando l'omelia scomoda di Padre Pino Puglisi, ha deciso di smettere di frequentare quella parrocchia, invece di affiancare il parroco nella sua lotta. La mafia è chi ha lasciato solo Padre Pino Puglisi, chi ha lasciato che venisse ucciso. Come la testimone di giustizia Rita Atria, prima di suicidarsi a soli diciassette anni, ha lasciato scritto: “Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, perché la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci.”

# QUALE FUTURO PER I QUOTIDIANI CARTACEI?

di Marco Pauletti, nostalgico dell'Orazio

Per ricollegarmi all'idea di Umberto Eco e – forse emulandolo – Beppe Severgnini, anch'io odio le parole straniere in un articolo scritto in italiano. E' vero però, ormai l'inglese è la lingua di tutti, ci sentiamo tutti un po' internazionali e riempire un testo di parole inglesi fa molto *cool* (cogliete l'ironia). Si parla spesso in questi giorni di “false notizie”, meglio note come *fake news*, termine a dir poco odioso, a mio avviso. Viviamo, quindi, in un periodo dominato dalla poca autorevolezza dei quotidiani, sovrastati e calpestati dall'informazione digitale che ha ormai preso il sopravvento grazie alla più semplice accessibilità e velocità. Ed è proprio qui che nasce la divulgazione delle false notizie che circolano in rete: non si sa chi c'è dietro lo schermo di un computer e, soprattutto, assai più pericolosa può essere la diffusione su Facebook (tanto per citarne uno), di un link dal titolo più accattivante, ma non autorevole. Il problema è che i giornali vengono comprati sempre meno e il digitale è sempre più utilizzato. Ma, alla fine, dov'è la verità? E' vero che un articolo online contiene informazioni vere, oppure, proprio perché è in rete, si fanno girare notizie infondate? La risposta sta dentro di noi, sta nella nostra abilità nel non cadere in quest'inganno e di essere poliedrici e versatili nella lettura di una notizia. Non sempre, però, ciò che leggiamo è verità pura: non bisogna scordarsi di quanto sia tipico nel gioco democratico la scelta delle informazioni da far circolare. Non sempre tutta la verità è espressa; basti pensare a quanti casi di stragismo, ever-

sione e terrorismo nei cosiddetti “anni di piombo” non hanno ad oggi un colpevole. La questione di come distinguere il vero dal falso non è di certo nuova: Nietzsche pensava che la verità non esiste e che essa è solo uno strumento di potere. Su questa linea d'azione può muoversi il giornalismo cartaceo – più tradizionale e se vogliamo romantico – che può diventare fonte autorevole di notizie. Il giornalismo può risorgere infliggendo un colpo basso al suo nemico del momento: il social network. I giornali cartacei di oggi appaiono troppo scomodi, contengono informazioni e sezioni diverse, dedicano pagine intere e troppo inchiostro per la pubblicità, unico carburante per una macchina che procede troppo a rilento. Bisognerebbe anzitutto snellire il quotidiano, renderlo più utile: se fra dieci anni ci sarà ancora qualcuno che davvero leggerà ancora un quotidiano, sarà perché sapranno informare, dare suggerimenti, appassionare, incuriosire, motivare, divertire. Altrimenti l'unica alternativa per un lettore che vuole informarsi è quella di puntare sul digitale e cacciare nella trappola delle “false notizie”. Bisogna a mio avviso puntare su questo punto debole dell'informazione digitale per tornare ad avere testate di punta che sappiano essere fonti di notizie veritiere e credibili. Dopotutto in Europa siamo il paese che legge meno ( il 2,6% che compra un giornale ogni giorno contro il 9,5% della Germania ). E se allarghiamo confronto, c'è poco da essere soddisfatti.

# EFFETTO

# WEINSTEIN

di Irene Rusconi III L

Niente di nuovo splende sotto il sole di Hollywood. Un umile oppresso da un potente, quale novità. Ma stavolta qualcuno ha cambiato le regole del gioco, qualcuno ha deciso di parlare. È il caso delle attrici Ashley Judd e Rose McGowan che, tramite un'inchiesta del New York Times, hanno pubblicamente accusato di molestie sessuali il noto produttore Harvey Weinstein, co-fondatore della Miramax. Dopo le prime dichiarazioni, anche moltissime altre celebrità, più note al grande pubblico, hanno testimoniato a favore delle denunce, confessando, a distanza di anni, gli abusi subiti. Angelina Jolie, Cara Delevigne, Gwyneth Paltrow, Lupita Nyong'o e la nostrana Asia Argento sono solo le più famose tra le 80 che hanno denunciato Weinstein. Da qui, come i pezzi di un domino, altri grandi dello spettacolo e della politica sono caduti sotto le accuse: Kevin Spacey, accusato di molestie da un minorenni quando aveva 24 anni, Dustin Hoffman, Ben Affleck, George H.W. Bush, Sylvester Stallone, che ha costretto una sedicenne a un rapporto a tre con una sua guarda di corpo e ha minacciato di picchiarla se avesse parlato, Maria Carey, accusata di molestie e razzismo dal suo ex agente, Louis C.K., colpevole di praticarsi autoerotismo di fronte a colleghe non consenzienti. E se è vero che il sole splende ovunque in egual modo, non c'è da meravigliarsi se anche qui in Italia abbiamo casi simili: nel mirino ci sono Fausto Brizzi, accusato di molestie da parte di almeno 10 attrici e modelle, ed il regista premio Oscar Giuseppe Tornatore. Ai più, però, appare strano ed inevitabilmente sospetto che, dopo anni di silenzio, le molestie e gli abusi segretamente tenuti nascosti vengano a galla nel giro di un mese, come i mali che simultaneamente si riversano

fuori una volta scoperto il vaso di Pandora. Perché, in realtà, di questo si tratta: del primo passo, della persona che faccia cadere il primo pezzo del domino, che denunci apertamente quel sistema fatto di violenza, gerarchia, potere e omertà. Tanto basta per far crollare il castello di carte, nascosto dietro l'apparenza di una fortezza inespugnabile. Si tace per paura di subire conseguenze, ci si preferisce chiudere nel silenzio. Ma il vento è cambiato. Lo testimonia la campagna ormai virale raccolta sotto l'hashtag #MeToo che, nelle prime 24 ore, è stato retwittato da mezzo milione di utenti, casalinghe, contadine, operaie, cameriere, professoresse, donne e uomini senza un volto che hanno sopportato anni di violenze. Lo testimonia il Time, che nomina le silent breaker "Person of the year" 2017. Lo testimonia il neo movimento Time's Up, fondato il 1° gennaio 2018, che ha invitato a seguire un dress code rigorosamente nero per i Golden Globe dello scorso 7 gennaio, in segno di rispetto e solidarietà verso la lotta contro le molestie e gli abusi sul luogo di lavoro. Ma in Italia? Il vento sembra contrario ed il popolo appare diviso tra chi accusa le vittime ("Prima la danno poi frignano e fingono di pentirsi", come campeggiava sulla prima pagina di Libero) e quelli del «potevano anche rifiutarsi». Perché «bastava un no» è semplice a dirsi: non possiamo conoscere la situazione in cui si trovavano, magari anche pericolosa, o i ricatti fatti se si fosse rifiutati. Non ci resta che constatare che come in Italia, così anche nel resto del mondo c'è purtroppo ancora molto da fare per sconfiggere le molestie e gli abusi sessuali, da entrambi i sessi. Ma qualcosa si è mosso, qualcosa sta cambiando. *Il tempo del silenzio è finito*





*L'INGEGNOSO  
HIDALGO  
SBARCA  
A ROMA*

di Irene Rusconi III L

# L

La stagione del *Teatro dell'Opera* si è aperta con il debutto del nuovo *Don Chisciotte*, andato in scena in prima assoluta il 15 novembre presso il Teatro Costanzi ed in replica fino al 23. Un'assoluta novità per il panorama del balletto romano, allietata anche e soprattutto dalla presenza di prestigiosi protagonisti del mondo della danza: su invito, infatti, dell'*etoile* Eleonora Abbagnato, direttrice del corpo di ballo dell'Opera, ha eccezionalmente collaborato a questa produzione Mikhail Baryshnikov, eccelso protagonista della scena mondiale del balletto e straordinario interprete di un memorabile *Don Chisciotte* (creato nel 1987 per l'*American Ballet Theatre*), che ha assistito alla prima al fianco della sindaca Raggi e del sovrintendente del Teatro Carlo Fuortes. Ma a rendere questo balletto un evento mondiale è stata la presenza di due stelle di fama internazionale: Iana Salenko, principal dancer dello *Staatsballett Berlin*, e il lead principal dell'*English National Ballet* Isaac Hernández, nel ruolo dei protagonisti Kitri e Basilio delle prime tre date. Lo scenario, a cura Vladimir Radunsky, abbandona il tipico ambiente spagnoleggiante per lasciare spazio ad edifici ricurvi, colori sgargianti, costumi vistosi ed eccentrici, pois e fantasie di ogni tipo, talvolta anche troppo distanti dalla rappresentazione originale. La figura dell'ingenuo hidalgo rimane sullo sfondo della narrazione, articolata in tre atti, che si concentra invece sul tormentato amore, ostacolato da convenienze sociali, tra i protagonisti Kitri, promessa in sposa ad un signorotto locale, ed il suo amato Basilio. Solo grazie all'intervento finale di Don Chisciotte, che rivede nella giovane la sua amata Dulcinea, i due potranno finalmente unirsi in matrimonio, tra il giubilo dei compaesani. Appena aperto il sipario ci ritroviamo catapultati in una festosa e colorata Siviglia, resa ancor più frizzante dalle musiche ritmate di Minkus. Entra Kitri, eccelsa sin dal primo ingresso nella sua ampia e leggera gonna rosa, meravigliosa nella sua variazione, che ese-

gue con una leggiadria quasi senza sforzo, "una libellula" come l'ha definita uno spettatore dietro di me: in lei si scorgono subito i tratti della grande *etoile*, che affronta con impeccabile tecnica e serena disinvoltura le combinazioni più ardue, tra i sorrisi e gli sguardi ammiccanti tipici del suo personaggio. Impeccabile anche l'interpretazione di Hernández, pulitissimo nella tecnica e con pieno controllo del proprio corpo, che padroneggia con estrema naturalezza, abile nei grandi salti e sorprendente nei giri. Degno di nota anche il torero Espada, interpretato dal primo ballerino Claudio Cocino, dalle linee incredibili e dagli agili salti. Nel secondo atto, la festosità lascia il posto ad un'atmosfera magica, più consona ad un balletto classico. Protagoniste della famosa scena del sogno di Don Chisciotte sono infatti Dulcinea, interpretata sempre dalla Salenko, Cupido e la Regina delle Driadi. Qui il corpo di ballo sembra perdere punti, poco coordinato nell'esecuzione e con un costume non troppo adeguato alla sua fisicità. Debole e poco convincente anche la Regina delle Driadi, interpretata dalla neodiplomata Arianna Tiberi, troppo rigida nella sua variazione, che richiede invece una delicata morbidezza delle braccia, e poco stabile nei *fouettés* all'italiana. A migliorare la situazione ci pensa Rebecca Bianchi, prima ballerina del Teatro dell'Opera, nella sua impeccabile variazione di Cupido, abile e rapida nei piccoli salti quanto incredibile nei *grand jetté*. Finalmente, il tanto desiderato matrimonio: gemma preziosa di questo terzo e ultimo atto è il *grand pas de deux* di Kitri e Basilio, sequenza di virtuosismo e passione: tutti gli occhi puntati su Hernández e la Salenko, protagonisti di un'interpretazione perfetta, con una Kitri che regala una coda di *fouettés* da manuale, tra gli applausi e le grida del pubblico completamente estasiato. Uno magnifico debutto per l'Opera di Roma che si spera possa contribuire a riportare in auge il balletto capitolino e dare il via a produzioni sempre nuove ed originali.

# LE NUMEROSE IRREGOLARITÀ

di Giulia Antolini IV I

L'Accademia di Francia a Roma, fino al 29 aprile, celebra il lavoro di Katharina Grosse e Tatiana Trouvé con la mostra dal titolo *Le numerose irregolarità*. Le artiste, si relazionano con il contesto attraverso una serie di interventi, che spaziano dalla pittura all'installazione, indagando le "numerose irregolarità" della logica umana. Grosse (Friburgo, 1961, vive e lavora a Berlino) lascia che il colore prenda piede, quasi a divorare lo spazio circostante dandogli nuova forma e dimensione. Non è più la tela a ospitare un paesaggio, ma è il paesaggio che diventa superficie pittorica. Trouvé (Cosenza, 1968, vive e lavora a Parigi) propone una serie di installazioni e di assemblaggi imprevedibili, trasformando i ricordi in scultura, esplorando il confine tra passato e futuro, realtà e finzione, presenza e assenza. La mostra è il quarto e ultimo appuntamento del ciclo UNE, ideato dalla direttrice Muriel Mayette-Holtz, un progetto che, attraverso il confronto artistico, ha dato vita a collaborazioni e intrecci sorprendenti, offrendo una visione contemporanea di Villa Medici. Partendo da stili distanti, anche Katharina Grosse e Tatiana Trouvé hanno creato, un dialogo inedito e inaspettato.



## LA MOSTRA

Accademia di Francia a Roma – Villa Medici  
viale Trinità dei Monti, 1  
Roma, [www.villamedici.it](http://www.villamedici.it)  
*Biglietto solo per la mostra:*  
6€; accesso gratuito ai giovani di età inferiore ai 18 anni.  
*Orari e giorni di apertura:* da martedì a domenica, dalle 10.00 alle 19.00.

## LE INVENZIONI CROMATICHE DI GROSSE

Katharina Grosse porta un pezzo di giardino all'interno di Villa Medici, con la sua opera intitolata *Ingres Wood*. Si tratta di un pino secolare, piantato da Ingres, nel 1800, quando era direttore dell'Accademia, oggi abbattuto perché malato, fatto a pezzi, e adagiato ai piedi della cordonata medicea, dove un flusso di colore scorre su un ampio drappaggio, come un fiume in piena, che si schianta sui resti del pino secolare. Questa installazione invita il visitatore a dialogare in maniera diretta con l'opera a percorrerla, a farne parte.



**“LA STORIA PASSATA SI FA PRESENTE, IL COLORE SI FA SPAZIO, IL MONDO NATURALE DIVENTA ELEMENTO ARCHITETTONICO”**

## I MONDI FRAGILI DI TROUVÉ

Le installazioni sono un assemblaggio di materiali e oggetti di uso comune, che combinati danno vita a disegni scenografici, sculture, sia lineari che tridimensionali. In *Somewhere in The Solar System* e in *The Great Atlas of Disorientation*, l'artista realizza delle capanne in bronzo che riproducono i calchi di costruzioni in cartone, realtà fragili e temporanee, dove l'interno si confronta sempre con l'esterno. Luoghi che non sono fatti per resistere al mondo, ma per confrontarsi con esso.



# ALICE SIAMO NOI

DADAISMO E TRATTI COMUNI DELLA PRODUZIONE DI  
DE GREGORI A PARTIRE DALL'ANALISI DI "ALICE"

di Nicolò Rencricca II A

“Alice guarda i gatti e i gatti guardano nel sole, mentre il mondo sta girando senza fretta. Irene al quarto piano è lì tranquilla, che si guarda nello specchio, e accende un’altra sigaretta”: è l’incipit di una delle canzoni più famose ed enigmatiche di Francesco de Gregori, “Alice”. Fu pubblicata nel 1973 come primo brano di “Alice non lo sa”, secondo album del cantautore romano, capace di spaziare dai temi sociali (“L’abbigliamento di un fuochista”) a quelli d’amore (“Rimmel”, “Buonanotte fiorellino”) passando per canzoni più oscure e quasi nonsense, all’apparenza prive di senso logico, come “Atlantide”, “Via della povertà” (traduzione artistica di “Desolation Row” di Bob Dylan) e la stessa “Alice”, che tuttavia rivelano alcuni tratti salienti della produzione di De Gregori.

L’analisi di “Alice” è particolarmente interessante: invece di lasciare l’ascoltatore con delle risposte e con un messaggio chiaro dell’autore, come sarebbe lecito aspettarsi, “Alice” vola via, lasciando dietro di sé solo un mucchio di domande, ad alcune delle quali non è possibile rispondere.

Il titolo e la prima frase (riportata in apertura) introducono la protagonista della canzone, Alice. Chi è Alice? Il suo nome e il suo comportamento (“guarda i gatti”) rimandano immediatamente al capolavoro di Lewis Carroll, “Alice nel paese delle meraviglie”; la caratterizzazione di Alice, tuttavia, si ferma qui, e lascia il palco a un nuovo personaggio, Irene, che “si guarda nello specchio, e accende un’altra sigaretta”, accostata da De Gregori a Lilli Marleen, protagonista di una canzone di guerra dei primi del ‘900 che, “bella più che mai, sorride e non ti dice la sua età”, forse come Marlene Dietrich, una delle prime dive del cinema che negli anni ‘40 portò la canzone di Lilli alla fama negli Stati Uniti. Chi è, dunque, Irene? Il suo atteggiamento ai limiti della rassegnazione fa pensare che si tratti della stessa Irene dell’omonima canzone dell’album “Alice non lo sa”, in cui la protagonista pensa al suicidio. O è forse un simbolo della bellezza come Lilli Marleen e Marlene Dietrich, di quella bellezza superba e annoiata che si compiace guardandosi allo specchio e tenta di sfuggire al tempo? Non lo sappiamo. Con Irene comincia una processione di personaggi, tra loro (almeno in apparenza) isolati, che prosegue con “Cesare, perduto nella pioggia” che “sta aspettando da sei ore il suo amore, ballerina”. Il Cesare della canzone è da identificarsi, per stessa ammissione di de Gregori, con Cesare Pavese, che nel 1925 si ammalò di pleurite avendo aspettato per ore, sotto una pioggia battente, Costance Dowling, bellissima ballerina di cui era innamorato.

Costance non arrivò mai all’appuntamento; e così, Cesare rimane sotto la pioggia, “a bagnarsi ancora un po’”, mentre “il tram di mezzanotte se ne va”: il suo amore, che potremmo chiamare “la sua Irene” seguendo una delle interpretazioni possibili della prima strofa, è andata via, il suo sogno è fuggito per sempre, proprio come l’ultima corsa del tram, che non passerà una seconda volta, lasciando Cesare solo, sotto la pioggia, a fissare il suo sogno che si allontana, inghiottito dal buio della notte. Ognuno di noi, forse, è Cesare: ognuno di noi ha il suo sogno, la sua Costance, la sua Irene dietro cui correre, spingendosi fino ai confini della follia come l’Orlando di Ariosto, a cui è dedicata una delle canzoni più oscure di “Banana Republic”, il cui testo (scritto da Roberto Roversi) sembra quasi un riflesso della follia dello stesso Orlando, la cui mente offuscata (“notte e nebbia negli occhi”) si volge verso i suoi desideri passati la cui ricerca è fallita (“nevica sulla mia mano, il mio cavallo ormai è lontano) ed è affogata in un passato (“io raccontando i miei amori avrei ancora vent’anni”) che Orlando tenta di rievocare e paralizzare per poterlo rivivere.

Arriva poi sulla scena un mendicante arabo che porta con sé un “cancro nel cappello, ma è convinto che sia un portafortuna”; ciò potrebbe far pensare alla scelta, da parte di de Gregori, di inserire nella canzone un tema sociale. Tuttavia, il mendicante è ben strano: “non ti chiede mai pane o carità”; ciò fa pensare che anche il mendicante sia un’allegoria. Ma di cosa?

Anche a questa domanda de Gregori non risponde; tuttavia, ci spiega chi è lo sposo che grida “ma io non ci sto più” al suo matrimonio riparatore con la sposa che “aspetta un figlio, e lui lo sa”. In questa figura, secondo l’artista romano, è presente un riflesso autobiografico della sua ribellione a una vita da libraio a cui si vedeva condannato. Tuttavia, il grido è lo stesso che aleggia nella mente di un qualunque ascoltatore di Alice: i dubbi sono troppi, le domande affollano il cervello, e trovare loro una risposta, come abbiamo visto, è difficile. Cosa si può fare, allora, oltre a urlare i dubbi che ci attanagliano, sperando in una impossibile risposta? Forse, possiamo solo restare a guardare il carosello della vita, anzi delle vite, innumerevoli e singolarmente diverse, come fa Alice; d’altronde, Alice altri non è che l’ascoltatore della canzone.

Cosa questa canzone sia in grado di dirci della poetica di de Gregori e come essa si colleghi ad altre sue canzoni sarà oggetto della seconda parte dell’articolo, in uscita nel prossimo numero.

# IL VERDE STA BENE CON TUTTO



di Rachele Mattei III L

L'obiettivo di questo articolo non è riportare dati esageratamente scientifici ai quali siamo ormai immuni, né immagini patetiche che mostrano spiagge lontane ricche di rifiuti. Scrivo perché vorrei che ci fermassimo tutti cinque minuti e ci guardassimo realmente intorno. Ho avuto la fortuna di viaggiare molto all'estero e tra le prime differenze che si notano tra noi e il resto d'Europa (io in primis, ma è un commento piuttosto frequente) ci sono i parchi, puliti e curati. Dunque, mi viene da pensare, il gusto per la bellezza lo abbiamo, ne siamo ancora attratti. Eppure non cerchiamo di preservarlo. Quante volte da piccoli ci hanno detto di non si buttare le cose a terra? E quante volte abbiamo riso quando ci veniva ripetuto? Il problema è che non ci rendiamo conto del peso che ha tutto ciò che facciamo. Un mozzicone di sigaretta è effettivamente piccolissimo. È grande quanto un'unghia, non sarà lui a far crollare l'intero ecosistema. Quanti di noi, però, gettano per abitudine la sigaretta a terra? Se non lo avete mai fatto, vi consiglio di scendere in cortile oggi e guardare a terra. Provate a guardarlo davvero. Mi auguro che almeno per un momento vi possiate sorprendere. Quanta fatica realmente ci costa arrivare al cestino? A fare due passi si bruciano anche calorie. E, quando finalmente arriviamo al cestino, buttiamo le cose come capita. Smettiamo, poi, di appellarci al luogo comune del "tanto l'AMA getta tutto insieme", perché non è valida come giustificazione. Se ci pensiamo, infatti, c'è il 50% delle possibilità che ciò avvenga. Riprendendo il ragionamento del filosofo Pascal con la sua scommessa su Dio: se credo che l'AMA funzioni e faccio la raccolta differenziata (in modo accurato si intende) ho vinto tutto (ho ridotto al minimo l'impatto ambientale dei miei scarti), se non la faccio ho rallentato il processo di smaltimento dando un peso in più al mondo. Se, invece, l'AMA non svolge il suo dovere e io ho riciclato lo stesso, almeno ci ho provato e posso anche dare la colpa a qualcun'altro. Frequento l'ultimo anno e vorrei spiegare a chi non c'era cinque anni fa che a scuola non si è sempre fatta la raccolta differenziata, ma, così come è stato per le assemblee, qualcuno ha voluto un cambiamento, ha capito il peso delle piccole azioni, ha creduto nel parco pulito. Ora sta a noi decidere: rimanere nell'Antinferno con gli ignavi danteschi e non prendere una decisione oppure tentare di mantenere pulito il nostro mondo? Potremmo anche scoprire che il verde sta bene con tutto.

**PENSA**

Febbraio 2018  
Giornalino Pensa  
giornalino.orazio@gmail.com  
www.ips.it/pensa/  
@pensa\_giornaleorazio  
Liceo Ginnasio Statale Orazio